

Della libertà occidentale

Della libertà occidentale di Giuseppe Baiocchi del 27/11/2018

Perché qualcosa, anziché nulla? Chi siamo? Siamo liberi? Il tema e la domanda che davvero urge in tutta la riflessione filosofica occidentale deriva da questi tre quesiti. Che cosa può dirsi libero? Su quali ragioni possiamo dirci liberi? Partendo dalla definizione di Baruch Spinoza (1632 - 1677) egli nella sua opera principale "Ethica ordine geometrico demonstrata; Ethica more geometrico demonstrata" afferma: «diciamo libera quella cosa che esiste per sola necessità della sua natura e si determina ad agire da sé sola»; questa è la definizione più rigorosa che possiamo dare al termine libertà.



Sir Lawrence Alma-Tadema, Punto di vista privilegiato (particolare), 1895.

Sulla base di questa definizione nessun uomo potrebbe dirsi veramente libero, poiché la sua mente è sempre determinata ad agire da un'altra con-causa e così via per infinite volte. Se noi teniamo ferma la definizione di Spinoza, questa ci appare molto convincente, poiché conduce l'uomo a domandarsi propriamente il perché egli rivolge tale quesito, che è davvero senza risposta. L'uomo si chiede questa domanda perché non è felice del proprio agire, ma se l'individuo umano fosse soddisfatto delle proprie azioni, si interrogherebbe su tale tematica? Probabilmente no: l'animale non si pone tale quesito. Per quanto possiamo saperne la fiera è contenta nella sua azione, è assolutamente determinata e dominata dalle cause che la spingono ad agire, ma in questo dominio in cui è pervasa è in esso contenta. L'uomo di contro, nel suo essere determinato, nel suo essere causa, non è felice: la sua azione non è mai soddisfacente e da qui la domanda sulla libertà.

Dunque tale inquietudine umana, derivante da una profonda insoddisfazione, porta il nostro *ergon* (lavoro - come nostro agire) al mancato raggiungimento

della sua *enèrgheia* (la forma è atto): esso non è mai in pace con sé, non è mai vero atto. L'*ergon* umano soffre di una sua miseria interiore, di una sua assenza, di una sua povertà: non sa mai compiersi o perfigersi, non riesce a trovare la perfezione. Perché l'umanità non riesce mai a produrre una cosa per cui essere in pace? Forse perché non siamo liberi, forse perché c'è qualcosa di cattivo che ci determina ad agire. Ed ecco perché la libertà si coniuga direttamente al tema del male: l'uomo si pone la domanda sulla libertà, perché il suo agire è male, perché facciamo "male" (nel senso generale e radicale del termine), perché qualsiasi opera non ci soddisfa, perché non siamo mai *enèrgheia*, atto, perché siamo sempre un *ergon* imperfetto. Ci poniamo sovente la domanda sulla libertà, perché inconsciamente ci sembra di essere cattivi. Facciamo male al di là di ogni accezione psicologica e moralistica del termine, ma in senso ontologico.



Antonello da Messina, San Girolamo nel suo studio di pittura.

Questo il tema: la libertà e il male, formano un unicum. Quale è stata dunque la risposta, dominante nella tradizione filosofico-teologica occidentale, che inquieta e continuerà a interrogare l'uomo su questo grande problema? Forse è stata quella impostata da Platone che può ricondurci all'origine della nostra riflessione. Egli afferma in forma canonica: «del male (del nostro far male) il Dio non può essere ritenuto causa. Dio è bene, Dio è immutabile, è semplice e veritiero ed è causa di tutti i beni: *Theos anaitios*, Dio è innocente». Sarà su tale base platonica, che si fonderà la teologia futura. Ovvero il concepimento che Dio, ritenuto innocente dei mali del mondo, non ha responsabilità sul nostro "far male". Le "cattive azioni" umane sono nostra mera scelta, appunto, una nostra libertà. Come afferma Massimo Cacciari: «Noi non siamo determinati dal Divino ad agire male; le nostre imperfezioni, le nostre miserie, sono frutto e prodotto della nostra libertà». L'uomo dunque è causa del male, il grande mito platonico della Repubblica è proprio l'essere umano, poiché sarà esso a decidere il proprio *daimon* (il proprio carattere), il proprio demone, scegliendolo sulla base delle vite che ha condotto. Ed è libero in tale scelta, proprio come sottolinea Platone:

«l'uomo è perfettamente libero in quella scelta» - però è - «libero soltanto nel momento della scelta del suo *daimon*», poiché una volta deciso il carattere, esso rimarrà vincolato da ferree inesorabili catene. Difatti una volta aver scelto il proprio *daimon*, l'uomo lo fa suo (liberamente e nessun Dio è causa di ciò) e resta relegato ad esso: è libero unicamente nell'istante supremo della sua decisione, lì l'uomo si determina per poi essere condizionato per tutta la vita da quella scelta. Ma l'uomo non solo nel momento della scelta, nella cultura classica greca, è libero, ma mantiene tale stato anche durante la propria esistenza, prima della scelta caratteriale. Tale condizione agisce, nel corso della vita umana, con l'accumulazione di tutte le conoscenze necessarie, fondamentali nel momento supremo della decisione, poiché l'essere umano deve essere "consapevole" del destino che sceglie. Questo è un tema caratteristico della cultura greca: è la sua dominante intellettualistica. La volontà dell'uomo, si esplica unicamente nella sua voglia di conoscere e solo in questo frangente ideologico vi è una possibile salvezza. L'uomo può conoscere il proprio destino e solo tale conoscenza può salvarci dal seguire il carro del destino in ceppi come uno schiavo oppresso - un'immagine questa che ricorre in tutta la cultura ellenistica e cristiana. L'uomo non ha la facoltà di sfuggire al proprio destino, ma ha la libertà di poterlo conoscere e dunque di avere facoltà di seguirlo volentieri: *intelligere Deum* - non come gli schiavi seguono il carro dei vincitori, in catene. La focalizzazione deve avvenire nel frammento del "comprendere il necessario", nella capacità umana di armonizzarsi al necessario, tendere al *lògos*, alla ragione che pervade tutto il cosmo e l'uomo può comprenderla, quindi si può armonizzare ad essa. Qui comprendiamo la nostra libertà: nel conoscere ciò che è necessario. Inutile dire che la nostra società contemporanea induce all'esatto opposto.



Hieronymus Bosch, Trittico del carro del fieno (particolare), 1510-16.

La formazione della ragione "del tutto" - ultima grande parola della *gnòsis* classica (conoscenza classica), ci porta alla conclusione del quesito di partenza, ovvero il nostro rapporto tra libertà e male. Se la libertà umana consiste nel porsi

un'unica ragione del *lògos* (pensiero) che pervade il mondo, una volta acquisito questo complemento, cosa accade al nostro "male"? Non-consiste più, perché tutto diviene ragione, dove "male" e "bene" divengono punti di vista soggettivi, poiché il primo termine diviene unicamente ciò che fa male all'uomo in quanto tale, ma che non riguarda affatto la ragione nel suo insieme pensato.

Il "male" infine può realizzarsi unicamente nella mancanza di sapere, poiché costringe l'essere umano alla ruota del carro degli eventi in forma meramente subordinata ad esso e non dalla visuale elevata di colui che guida il carro. È male non sapere, poiché rilega l'uomo in una condizione di oppressione destinale e non di alleato consapevole del destino. Allora il male diviene unicamente un vuoto, una mancanza, niente (il nichilismo deve farci riflettere oggi più che mai): il punto di vista di un soggetto ignorante, di uno schiavo, di una *res nullius* (cosa di nessun rilievo, di nessuna importanza) per gli antichi. Concludiamo affermando che il male è solamente il punto di vista di un ignorante, colui che non vede la totalità del cosmo e la sua unica ragione e che non possiede nessuna prospettiva. Tutta la nostra tradizione filosofica e teologica Occidentale, rimuove il problema del male, lo annichilisce.

Per approfondimenti:

_Baruch Spinoza, *Etica dimostrata secondo l'ordine geometrico*, a cura di Giovanni Gentile, Gaetano Durante, Giorgio Radetti, Milano, Bompiani, 2013;

_Baruch Spinoza, *Etica dimostrata con metodo geometrico*, a cura di Emilia Giancotti, Milano, PGreco, 2010;

_Francesco Sarri, *Socrate e la nascita del concetto occidentale di anima*, Vita e Pensiero, 1997;

_Enrico Berti, *Filosofia pratica*, Guida Editori, 2004;

_Elisa Cuttini, *Unità e pluralità nella tradizione europea della filosofia pratica di Aristotele: Girolamo Savonarola, Pietro Pomponazzi e Filippo Melantone*, Rubbettino, 2005;

_Massimo Cacciari, *Il libero arbitrio*, Vivarium, Napoli, 1993;

_M. Vegetti, *Introduzione a Platone*, La Repubblica, BUR, Milano 2007

© L'altro - Das Andere - Riproduzione riservata